

Pressioni per imporre il personale

«Il racket dei buttafuori c'è» Gli imprenditori parlano

Il business della sicurezza nelle mani dei clan

Sandra Figliuolo

C'è chi continua a minimizzare e chi, invece, ha deciso di fornire ulteriori spunti: i titolari dei locali della città e della provincia dove, secondo la Procura, Cosa nostra avrebbe imposto i propri buttafuori abusivi stanno in buona parte collaborando con gli investigatori.

In questi giorni, infatti, gli imprenditori – la maggioranza dei quali non aveva denunciato spontaneamente le presunte pressioni – sono stati risentiti ed hanno sostanzialmente confermato il quadro accusatorio messo in piedi sinora dal procuratore aggiunto della Dda Salvatore De Luca e dai sostituti Giorgia Spiri e Gaspare Spedale.

Il 17 settembre scorso, nell'ambito dell'operazione «Octopus», i carabinieri avevano arrestato undici persone con l'accusa di estorsione ai danni di diversi locali della movida cittadina e della provincia, nonché – soprattutto – contro il titolare della «Lion Security», che avrebbe gestito la sicurezza in tante occasioni, subendo minacce che inizialmente non avrebbe denunciato. L'imprenditore, convocato dagli investigatori durante la fase delle indagini precedente agli arresti, ha raccontato quanto avrebbe subito, ma il suo atteggiamento è stato ritenuto ambiguo dal prefetto Antonella

De Miro, che ha infatti disposto la revoca della licenza per lui.

In carcere erano finiti il boss Massimo Mulè e suo cognato Vincenzo Di Grazia (per entrambi però il riesame ha totalmente annullato l'ordinanza di custodia cautelare in questi giorni e sono dunque tornati liberi), i fratelli Andrea e Giovanni Catalano, Antonio e Gaspare Ribaudò, padre e figlio, Cosimo Calì, Giuseppe Burzotta, Emanuele Cannata, Francesco Fazio, Mario Giordano e Tejo Emanuele Rughoo, uno dei sopravvissuti alla strage di Casteldaccia dell'inverno scorso, nonché candidato al consiglio comunale di Bagheria. Giordano era tornato libero subito perché avrebbe commesso una parte dei reati che gli vengono contestati quando era ancora minorenne (gli atti sono stati trasmessi al Pro-

cura competente). Il gip Clelia Maltese aveva invece concesso i domiciliari a Rughoo perché, avendo perso la moglie, la madre e un figlio nell'esondazione del fiume Milicia, è l'unica persona a potersi occupare di un'altra figlia piccola.

Gli unici a denunciare senza esitazioni minacce e pressioni, con il sostegno di Addiopizzo, sono stati i giovani titolari del «Cafè Verdone» di Bagheria, dove alcuni degli indagati avrebbero scatenato volutamente risse e preteso di mangiare e bere senza pagare il conto, considerando il pub come una loro proprietà. Nell'inchiesta è finita anche la gestione della sicurezza, a partire dal 2014, al «Reloj» di via Calvi (ormai chiuso), al «Il Moro», al «Kisokito» di Casteldaccia, nonché in relazione ad alcune feste avvenute a «Villa La Panoramica» a Baida e alla «Città del mare» di Terrasini.

Secondo la ricostruzione degli investigatori, con minacce ed intimidazioni, nei locali notturni sarebbero stati inseriti buttafuori che non avrebbero avuto i requisiti per svolgere quel ruolo. Un sistema irregolare ed estremamente pericoloso, basti pensare che al «Goa», la discoteca in cui venne ucciso nel 2015 durante una rissa il giovane medico Aldo Naro, erano in servizio diversi di questi addetti alla sicurezza abusivi. Tra cui anche il minorenne che sferrò il calcio fatale alla vittima. (*SAFI*)

**L'inchiesta va avanti
Dopo tanti silenzi
i gestori di locali e pub
iniziano a collaborare
con gli investigatori**

**Il precedente
Erano abusivi gli uomini
del servizio di vigilanza
della discoteca «Goa»
dove morì il medico Naro**





Giovanni Catalano



Andrea Catalano

«Octopus». Undici le persone arrestate lo scorso 17 settembre